

All'insegna della svolta l'anniversario della rivoluzione 20 anni dopo Gheddafi presenta la nuova Libia

In una Tripoli tirata a lucido, il colonnello riceve migliaia di ospiti con l'obiettivo dichiarato di rompere l'isolamento internazionale del Paese

Dal nostro inviato

TRIPOLI — È una festa pacifica, questa del ventennale della rivoluzione libica, che oggi avrà il suo punto centrale con la parata militare sulla Piazza Verde. Pensate un po': 16.000 invitati, tra cui 21 capi di Stato, sono stati realizzati 10 nuovi alberghi, ma non bastano, gli ospiti hanno trovato posto anche nei collegi, nelle ville private. I quasi 1.000 giornalisti sono stati alloggiati su tre navi alla fonda nel porto, accanto a un centro stampa modernissimo.

Tutte le tv sono imbarcate con i vespilli verdi, i colori di battaglia di Mao-mao; tutte le strade che dall'aeroporto conducono al centro sono state asfaltate di fresco. E la cosa più appariscente sono tutti quei palazzi verniciati di nuovo, bianchissimi splendenti. Non c'è un solo edificio che non sia stato lustrato. Il leader ha dato un ordine preciso: gli ospiti che vengono da tutto il mondo non debbono vedere nulla loro strada un solo palazzo che non sia fresco di vernice bianca.

E dire che, appena quattro mesi fa, quando col presidente Nicolosi siamo venuti a prendere i pescatori stracciani graziati da Gheddafi, Tripoli aveva ancora un aspetto di città sporca e trasandata. È rimasto il caos automobilistico, le vetture strombazzanti, e a velocità superiore ai 150 chilometri orari in pieno centro. Ma anche le norme di repressione sono nuove di zecca: tutte Mercedes, Volvo, Audi. La Volvo che ci ha portati in albergo, aveva fatto appena 700 chilometri. Poi questo bellissimo auto, al primo Eurosci, saranno partite via perché qui non esiste manutenzione o officine meccaniche.

La presenza di tanti ospiti ha causato naturalmente dei problemi. Ha Hassan del Marocco è venuto con tre aerei e un paralo, ha preso 21 linee di elicotti dirette col suo più stretto collaboratore. Anche il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, alla sua prima uscita ufficiale, unico ministro degli esteri occidentale ad aver accettato l'invito di Gheddafi, ha chiesto ed ottenuto una linea diretta con la Farnesina. De Michelis è arrivato in serata con un aereo speciale da Roma, assieme al suo staff e ai numerosi giornalisti. C'è grande animazione, ma anche confusione. I nostri bagagli, ad esempio, si sono perduti e ancora non sappiamo che fine faranno.

Perché Gheddafi ha fatto tutto questo? Per rompere l'isolamento internazionale della Libia, per allacciare rapporti su basi diverse: il leader libico, sospeso da aver finanziato per anni tutti i movimenti terroristici internazionali, dalle Br italiane alla Spagna, al Terzo mondo, e ai movimenti del Terzo mondo, si è forse mosso che questa politica non paga. La Libia attraversa pro-

fonda crisi economica nonostante abbia una popolazione di appena 3 milioni di persone e grandi giacimenti petroliferi nel deserto del Sahara. Ma le spese fatte finora sono state troppo lo stesso: basti pensare al megaprogetto di Gheddafi, già in avanzata fase di realizzazione, di portare l'acqua del Fezzan sino alla costa mediterranea. Un progetto che assicurerà l'acqua per 50 anni a tutta la Libia, ma che costerà 5 mila miliardi di lire. Ci lavorano ufficialmente delle imprese coreane, ma dietro di esse ci sono le ditte americane che ufficialmente hanno lasciato la Libia dopo l'imposizione di Reagan di tagliare i rapporti con Tripoli.

In questo quadro la presenza del nostro ministro degli Esteri è importante. L'Italia ha un contratto con la Libia di 700 miliardi, denaro non pagato da Tripoli alle imprese italiane. Ci sono stati incontri di commissioni miste. Si è concordato che l'Italia avrebbe aperto a Tripoli una linea di credito in base ad un accordo di cooperazione. Ma poi c'è stato un intoppo: la Libia ha chiesto prima il denaro e poi l'accordo di cooperazione, l'Italia invece ha voluto prima l'accordo globale e soltanto in seguito avrebbe dato i soldi a Tripoli. E a questo punto le trattative si sono impantanate.

Il programma prevede per settembre l'arrivo del leader libico e del Consiglio generale della Jamahiriya di comprendere gli esponenti di tutti i comitati rivoluzionari. Forse parlerà in quel occasione. Oppure — con il facile che accade — farà il suo discorso del ventennale (tutti i nuovi edifici hanno il numero 20 sulle facciate, assieme a erano tirati da Gheddafi) durante la grande parata militare prevista nel pomeriggio sulla Piazza Verde.

Ma è un programma di massima. In realtà qui di preciso non c'è nulla, i programmi non hanno orari, «il tempo è di Allah», dicono i libici.

Tony Zermò

E De Michelis ipotizza la fine delle sanzioni Cee

TRIPOLI — «Se, in un prossimo futuro, l'evoluzione positiva della politica libica si confermerà, è chiaro che si potrà rivedere la questione delle sanzioni decise nel 1986 dalla Cee verso la Libia».

Lo ha detto il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis ai giornalisti, durante il volo da Roma a Tripoli. In quel caso, ha aggiunto il ministro, l'Italia si farà «sparte diligente» in sede di cooperazione politica comunitaria per suggerire che cosa può essere modificato. Le sanzioni decise nell'aprile 1986 valgono in vigore, riguardano la fornitura di armi e materiali tecnologicamente avanzati, oltre ai movimenti dei diplomatici libici e la concessione dei visti ai cittadini della Jamahiriya.

In una dichiarazione all'aeroporto, De Michelis ha dato atto alla Libia di partecipare «con spirito costruttivo e dinamico» al clima «di pacifica convivenza e distensione che va instaurandosi tra i Paesi della regione mentre si vanno delineando i contorni di un disegno di integrazione che aspira ad essere non solo economico, ma anche politico e sociale».

Il ministro degli Esteri ha definito la sua presenza a Tripoli per le celebrazioni dei 20 anni della rivoluzione una «testimonianza dei rapporti «ampi e fecondi» tra Italia e Libia, relazioni — ha detto — che hanno conosciuto «momenti di ombra e di serie difficoltà ma che, in uno spirito di ristabilita reciproca comprensione e di mutuo rispetto, nonché su basi di chiarezza», l'Italia intende rendere «futtuose per sé e per gli altri «in una visione politica più lungimirante e dinamica improntata soprattutto sugli interessi attuali e sulle proiezioni future dei nostri due Paesi».

A bordo dell'aereo, nella conversazione con i giornalisti, De Michelis aveva detto di sperare che i contrasti che esistono tra Italia e Libia da prima chiede il pagamento di crediti delle imprese italiane, la seconda chiedesse l'andamento dei donati del colonialismo, questione considerata chiusa dall'Italia, ed informazioni sui depositi e zone minate) possono essere superati «in una logica che consiste nel guardare avanti, alla collaborazione che tra i due Paesi può essere avviata nell'interesse di entrambi».

Se ciò sarà possibile, il ministro ha detto che non farà una «questione pregiudiziale» nemmeno sul problema dei crediti condati dall'Italia verso la Libia. «Per andare avanti nella cooperazione — ha detto — bisogna essere in due. La nostra volontà c'è. Adesso dipende dalla Libia».

De Michelis — il quale ad una domanda sul suo «esordio» fuori Italia come ministro degli Esteri ha risposto dicendo che non c'è esordio — in quanto la politica estera italiana è fatta ed costituita — ha fatto osservare ai giornalisti che nemmeno agli Stati Uniti è sfuggito il cambiamento che si è verificato negli ultimi 12 mesi da parte dei libici, al punto che le cinque compagnie petrolifere statunitensi — ha detto — stanno trattando il loro ritorno in Libia.

Il ministro degli Esteri ha affermato che per l'impianto farmaceutico di Botba — dove si è detto in passato che la Libia volesse costruire armi chimiche — c'è sul tappeto una proposta del governo di Algeri per una gestione multinazionale libico-gemmano-italiana.

De Michelis, riferendosi alle richieste libiche sui depositi in Italia durante il colonialismo, ha detto che ne sono stati individuati «circa ottomila». Ha precisato che, alle precedenti richieste, la Libia ne ha aggiunta ultimamente un'altra: la restituzione delle «opere d'arte» esportate in Italia durante l'occupazione.

Carlo Rebecchi

Firmata la pace con il Ciad

ALGERI — Ciad e Libia hanno firmato ieri ad Algeri un accordo di pace che prevede l'intervento della Corte di giustizia dell'Ala per determinare la disputa sul confine comune, costituito dalla striscia di Aozou. L'accordo, che pone fine a sedici anni di conflitto, è stato sottoscritto dal ministro degli Esteri ciadano, Achelch Ben Oumar, e dal collega libico, Bouleim Bessah, archivio dell'intesa.

I termini dell'accordo erano stati messi a punto nel corso degli incontri tenuti a Parigi fra il 21 e il 25 agosto. Le parti sono stimate a dare in capo a un unico soluzione politica ai controversi di confine: in materia dell'Ala spetterà la sovranità sulla fetta di Sahara (114 mila chilometri quadrati) reclamata dai due Paesi.

L'accordo (del quale è stata fornita copia dall'ambasciata del Ciad a Parigi) prevede le seguenti condizioni:

— il ritiro di tutte le forze della zona oggetto della controversia, che viene posta sotto l'amministrazione di un gruppo di osservatori africani, in attesa della decisione del tribunale internazionale;

— il riacceso di tutti i prigionieri di guerra (quelli di tutti i Paesi, e, in particolare, quelli del Ciad sono stati tutti liberati);

— la sospensione delle ostilità e la non ingerenza reciproca;

— la firma di un trattato di amicizia.

L'accordo si colloca alla vigilia delle celebrazioni del ventennale amministrativo dell'Ala al potere di Gheddafi, che occupò la carica di ministro degli Esteri nel 1971 (non rinfacciò nel 1971, tra l'altro, che all'epoca occupava la Libia, e la Francia, che aveva colonizzato il Ciad, nel '68, secondo le stime del dipartimento di Stato americano, tremila soldati libici occupavano il Ciad settentrionale).

